

Recensione:

**Jonathan Kvanvig, *The Knowability Paradox*,
2006**

di

Julien Murzi

julienmurzi@hotmail.com



2R – Rivista di Recensioni Filosofiche – Volume 1, 2006

Sito Web Italiano per la Filosofia

www.swif.uniba.it/lei/2r

Jonathan Kvanvig, *The Knowability Paradox*, Oxford University Press, Oxford, 2006, pp. 1-226, \$ 65.

1. INTRODUZIONE

La disputa tra realisti e antirealisti ha radici antiche quanto la storia della filosofia. A Frederic Fitch (1963) si deve la pubblicazione di un breve argomento che, ha detta di molti, dimostrerebbe l'infondatezza della seconda delle due posizioni metafisiche. Secondo tale argomento, noto come *Paradosso della conoscibilità*, tutte le verità sono conoscibili solo se tutte le verità sono conosciute. Poiché è falso che tutte le verità siano conosciute – dopotutto non siamo onniscienti – occorre concludere che è falso che tutte le verità sono conoscibili. La tesi della conoscibilità della verità (d'ora in poi *Tesi di conoscibilità*) sembra tuttavia costituire l'asse portante della posizione antirealista. Se, come sostiene l'antirealista, la realtà è in qualche modo dipendente dalle nostre capacità epistemiche, allora è assai plausibile che le proposizioni che la descrivono correttamente debbano essere conoscibili. Se l'argomento pubblicato da Fitch è valido, sembra seguirne, l'antirealismo è una posizione filosofica da consegnare alla storia della filosofia. Fin dalla sua pubblicazione nel 1963, il Paradosso della conoscibilità ha visto crescere un interesse sempre maggiore da parte della comunità filosofica di orientamento analitico. Infatti, autori quali Michael Dummett, Timothy Williamson, Dorothy Edgington e Neil Tennant, fra gli altri, si sono occupati del tema, ma il libro di Jonathan Kvanvig colma un vuoto editoriale, rappresentando la prima monografia dedicata specialmente al paradosso. Il libro è suddiviso in 7 capitoli e presenta, al tempo

stesso, una lettura radicalmente nuova del problema, una sua soluzione originale e una critica ragionata delle più importanti soluzioni finora presentate nella letteratura.

2. LA NATURA DEL PARADOSSO

I primi due capitoli del libro impostano il problema e ne analizzano la natura. Il paradosso può essere brevemente esposto come segue. Se tutte le verità sono conoscibili, allora lo è anche la verità che ‘ p e nessuno ha conosciuto, conosce o conoscerà che p ’ – che chiameremo q . Poiché la conoscenza è fattiva e distribuisce sulla congiunzione, ne segue che la conoscenza di q implica una contraddizione, ed è per ciò stesso impossibile. L’antirealista fedele alla tesi che tutte le verità sono conoscibili ne dedurrà che non esiste alcuna verità della forma di q . Il che equivale a dire, se la logica è classica, che tutte le verità saranno conosciute. Poiché tale conclusione è inaccettabile, la tesi secondo cui tutte le verità sono conoscibili deve essere abbandonata.

La tesi principale del libro di Kvanvig è che questo *non* è il vero problema posto da Fitch, o quantomeno non è il problema principale. Se così fosse, infatti, la prova di Fitch costituirebbe un semplice controesempio alla tesi che tutte le verità sono conoscibili – non un paradosso. Il vero problema posto da Fitch, secondo Kvanvig, è un altro. L’argomento autorizza l’inferenza da ‘Tutte le verità sono conoscibili’ a ‘Tutte le verità sono conosciute’. Poiché la verità implica la possibilità, l’implicazione inversa è del tutto banale. Ne segue la seguente equivalenza:

(K) Tutte le verità sono conoscibili se e solo se tutte le verità sono conosciute.

Tale risultato è, a parere di Kvanvig, chiaramente paradossale. Ponendo in equivalenza le due nozioni di verità universalmente conoscibile e verità universalmente conosciuta, esso annullerebbe infatti una distinzione *modale* tra nozioni intuitivamente distinte. Il vero problema posto da Fitch, conclude Kvanvig, è dunque logico prima che metafisico. Poiché (K) è un teorema, esso riguarderebbe tanto l'antirealista quanto il suo avversario realista.

Chiarito questo punto, Kvanvig argomenta in modo convincente che il paradosso sorge per ogni operatore O tale che O è fattivo e distribuisce sulla congiunzione. Il problema quindi non sorge nel caso di operatori non fattivi quali 'credo che' o 'mi chiedo se', come ha invece recentemente sostenuto, fra gli altri, Neil Tennant (1997).

3. STRATEGIE RESTRITTIVE

Kvanvig passa quindi in rassegna alcune delle possibili soluzioni del paradosso. Le strategie esaminate sono presentate in ordine crescente di plausibilità. Il capitolo 3 è dedicato ad un attento esame delle strategie cosiddette *restrittive*, che cercano di risolvere il paradosso restringendo l'insieme delle verità conoscibili a un sottoinsieme opportuno di verità non problematiche. Tra queste viene inclusa la proposta di Dorothy Edgington (1985) di reinterpretare la Tesi di conoscibilità in modo tale da permettere la conoscenza possibile di verità attuali:

(E) Se attualmente p , allora è possibile conoscere che attualmente p .

Poiché non è contraddittorio che un agente possibile conosca che, nel mondo attuale, una proposizione è vera ma per sempre sconosciuta, la proposta di Edgington blocca il paradosso. Tuttavia, sostiene Kvanvig, ad un prezzo troppo elevato. Kvanvig menziona tre obiezioni. In primo luogo, Edgington sembra restringere le verità conoscibili a tutte e sole le verità attuali. Ma tale restrizione è implausibile perché in aperto contrasto con il programma antirealista. In secondo luogo, la nozione di conoscenza possibile di verità attuali è altamente problematica. Come ha osservato Williamson (2000), essa si riduce facilmente a banale conoscenza di verità logiche. Perché un agente S in un mondo x sappia che p è vera in w , occorre infatti che S specifichi w . Sia dunque q un insieme di condizioni necessarie e sufficienti perché w si realizzi. Allora la conoscenza che, se q si realizza, allora p , si riduce a conoscenza che, se q e p si realizzano, allora p – e cioè a conoscenza di una semplice verità logica. I mondi possibili in cui q è vera, se il primo condizionale è vero in x , sono infatti mondi possibili in cui q e p è vera. La tesi di conoscibilità qual è interpretata da Edgington, ne segue, può essere *sempre* banalmente soddisfatta. Sempre di Williamson è la terza obiezione cui, secondo Kvanvig, (E) andrebbe incontro. La formula ‘attualmente p ’, se vera, è vera in tutti i mondi possibili. Ma da questo segue, parrebbe, che restringendo la Tesi di conoscibilità alle verità attuali, Edgington si impegna in un’ulteriore restrizione di tale tesi alle verità necessarie. Tuttavia, se già la prima restrizione era implausibile, a maggior ragione lo sarà la seconda. Torneremo più avanti sul trattamento che Kvanvig riserva alla soluzione di Edgington.

Kvanvig passa dunque ad esaminare le restrizioni proposte da Michael Dummett e Neil Tennant nei confronti, rispettivamente, degli enunciati di base e delle verità

cartesiane. Enunciati di base sono, approssimativamente, gli enunciati atomici. Gli enunciati cartesiani sono invece tutti e soli quegli enunciati tali che dalla loro conoscenza non sono derivabili contraddizioni. Poiché la congiunzione ‘ p è vera ma per sempre sconosciuta’ non è né atomica né cartesiana, entrambe le restrizioni sembrerebbero bloccare il paradosso. L’obiezione di Kvanvig è, in primo luogo, che le restrizioni in questione sono irrimediabilmente *ad hoc*. L’antirealista non offre, secondo Kvanvig, una ragione per restringere la Tesi di conoscibilità che derivi dalla sua concezione epistemica della verità, come sarebbe lecito auspicare. In secondo luogo, prosegue Kvanvig, tali restrizioni evadono completamente il problema posto da (K). In quanto teorema, (K) è infatti vero a prescindere dal nostro impegno nella Tesi di conoscibilità. A nulla vale dunque restringere tale tesi per evitare le sue indesiderate conseguenze.

4. REGOLE EPISTEMICHE

Se il problema posto da Fitch è logico, ha forse più senso interrogarsi circa la validità delle regole logiche impiegate nel paradosso. I primi principi di cui si possa ragionevolmente dubitare sono le due regole epistemiche della fattività e della distribuzione della conoscenza sulla congiunzione. Non è chiaro, infatti, se la logica epistemica debba essere propriamente considerata *logica*. Niente di più facile, quindi, che la chiave per risolvere il paradosso possa essere trovata in uno di questi principi. Il quarto capitolo del libro argomenta contro quest’idea. La regola della fattività, osserva Kvanvig, è accolta dalla (quasi) totalità dei filosofi, e per buone ragioni. La regola della distribuzione sembra invece obiettivamente più debole. Kvanvig esamina due possibili

ragioni per negarne la validità. La prima deriva dalla teoria della conoscenza di Robert Nozick (1981), secondo cui la conoscenza non distribuisce sulla congiunzione. La seconda sorge nel contesto di alcuni paradossi epistemici recentemente discussi da autori quali Fred Drestke (1970), John Hawthorne (2004) e Jason Stanley (2005). La teoria di Nozick, argomenta tuttavia Kvanvig, è di dubbia validità. E le ragioni epistemiche per cui si è recentemente negato che la conoscenza sia chiusa sotto l'implicazione logica nota sono mal motivate. La questione è però risolta definitivamente da un'ulteriore considerazione. È infatti possibile derivare un analogo del paradosso senza impiegare la regola della distribuzione della conoscenza sulla congiunzione. Se ci sono delle riserve da avanzare circa la logica impiegata da Fitch, sembrerebbe, queste non potranno che concernere il passo – distintamente classico – che porta dalla negazione dell'esistenza di verità sconosciute all'affermazione che tutte le verità sono conosciute. È questo il tema del capitolo 5.

5. LA SOLUZIONE INTUZIONISTA

Una soluzione intuizionista del paradosso è stata avanzata, fra gli altri, da Timothy Williamson (1982). L'argomento di Fitch offre all'antirealista, secondo Williamson, un'ulteriore ragione per abbandonare la logica classica in favore della logica intuizionista, in cui l'inferenza sopra citata è generalmente invalida. La risposta di Kvanvig è che, innanzitutto, è dubbio che l'intuizionista impegnato nella Tesi di conoscibilità possa consistentemente formulare il suo argomento per la revisione logica. La ragione per cui l'intuizionista rifiuta di adottare certe regole distintamente classiche come il principio di bivalenza, secondo cui ogni enunciato è determinatamente vero o

falso, risiede infatti primariamente in una certa modestia epistemica. Ma, scrive Kvanvig, “la derivazione del risultato di Fitch (...) mostra una tensione tra tali espressioni di umiltà epistemica e qualsiasi punto di vista che richieda la conoscibilità della verità” (p. 128). Ora, la professione di modestia epistemica che l’intuizionista invoca per abbandonare la logica classica è distinta dalla constatazione che esistono verità per sempre sconosciute. Il problema è quindi indipendente da Fitch. L’umiltà epistemica dell’antirealista può essere esposta come segue: non per ogni proposizione p abbiamo la garanzia che p o la sua negazione sono conoscibili. È facile dimostrare, tuttavia, che *questa* tesi, insieme alla Tesi di conoscibilità, porta a una contraddizione. La tesi è infatti classicamente equivalente alla possibilità dell’esistenza di una proposizione p tale che né p né la sua negazione sono conoscibili. Contrapponendo la Tesi di conoscibilità, dalla possibilità dell’esistenza di una proposizione p tale che né p né la sua negazione sono conoscibili, segue la congiunzione di p e della doppia negazione di p .

La soluzione intuizionista del paradosso sembra però essere insoddisfacente a prescindere dalle sue motivazioni filosofiche. Il punto in cui l’intuizionista blocca l’argomento, osserva Kvanvig, non pare offrire all’antirealista un rifugio sufficientemente sicuro. La negazione dell’ignoranza di qualsiasi proposizione appare infatti tanto implausibile quanto l’affermazione della conoscenza di ogni proposizione. L’intuizionista, riconosce Kvanvig, può evitare il problema sostenendo che, prestando attenzione al significato *intuizionista* delle costanti logiche, la differenza tra due conclusioni del paradosso esiste ed è rilevante. Secondo l’intuizionista, la negazione di un qualsiasi enunciato p legge: esiste una prova che p porta ad una contraddizione. Ne

segue che la negazione del risultato intuizionista di Fitch – ‘ p ed esiste una prova che la conoscenza di p porta ad una contraddizione’ – è non solo accettabile intuizionisticamente, ma anche auspicabile.

A questo Kvanvig replica che, una volta scelto il linguaggio intuizionista, non è più possibile una sostanziale *filosofia della logica*, se questa è intesa essere un terreno comune alle diverse logiche possibili. Poiché tale conseguenza è indesiderabile, conclude Kvanvig, la strategia intuizionista di cambiare il significato delle nostre costanti logiche deve essere ritenuta indesiderabile anch’essa.

Il minimo che si possa dire è che l’argomento di Kvanvig assume un punto di vista puramente classico, nonché una particolare concezione della filosofia della logica. Se per filosofia della logica si intende una spiegazione filosofica di nozioni logiche quali ‘conseguenza’ o ‘verità’, allora l’intuizionista *ha* una sua filosofia della logica. Essa potrà essere più ristretta di una filosofia della logica che assuma un punto di vista classico, ma questo non è affatto un problema per lui. Tutto ciò che è esclusivamente classico, sostiene infatti l’intuizionista, è metafisicamente infondato e, come tale, deve essere abbandonato. Non c’è quindi nessuna ‘perdita’, dal suo punto di vista, una volta che si sia scelto di adottare una logica intuizionista piuttosto che classica.

L’obiezione che Kvanvig ritiene essere decisiva contro la revisione semantica proposta dall’intuizionista è tuttavia un’altra. L’idea è che l’intuizionista non affronta il vero problema posto da Fitch. Tale problema sarebbe rappresentato, ricordiamo, dal collasso *modale* rappresentato da (K). Lungi dal risolvere o spiegare tale collasso, l’intuizionista si limita a sostituire (K) con un diverso collasso modale:

(K') Nessuna verità è conoscibile se e solo se nessuna verità è sconosciuta.

Ma, osserva Kvanvig, (K') è tanto paradossale quanto (K).

Anche quest'obiezione, tuttavia, richiede l'assunzione di un punto di vista classico. L'equivalenza rappresentata da (K') è infatti perfettamente accettabile per l'intuizionista. Per quest'ultimo, la proposizione negata nel lato destro di (K') legge ' p e esiste una dimostrazione che la conoscenza di p porta ad un assurdo'. Se la conoscenza di p porta ad un assurdo, però, p è, per l'antirealista, *inconoscibile*. Quindi, per l'intuizionista, è senz'altro corretto affermare che le due proposizioni negate nei due lati di (K') altro non sono che modi diversi per dire la *stessa* cosa.

È da segnalare, in questo contesto, la mancata discussione di un importante problema recentemente sollevato da Neil Tennant (1997, 2001). Secondo Tennant, ogni enunciato p è decidibile se e solo se è decidibile 'è conosciuto che p '. Se questo è vero, tuttavia, la soluzione intuizionista del paradosso non funziona. Per l'intuizionista, infatti, le regole classiche *valgono* per contesti in cui figurino enunciati decidibili. Poiché l'assunzione standard del paradosso della conoscibilità risiede nell'esistenza di una qualche verità *decidibile* sconosciuta, è facile dimostrare che – se l'equivalenza di Tennant è corretta – l'intuizionista è impegnato esattamente nelle stesse conclusioni del classico. Ma è corretto il bicondizionale in questione? Kvanvig non affronta l'argomento.

6. LA SOLUZIONE DI KVANVIG

Veniamo dunque alla soluzione del problema proposta da Kvanvig, esposta nel capitolo 6. Già pubblicata in un articolo del 1995, essa è stata recentemente criticata da Williamson (2000). Kvanvig coglie l'occasione per sviluppare e chiarire la sua soluzione e i presupposti teorici su cui poggia e per rispondere, al tempo stesso, alle obiezioni sollevate da Williamson. L'idea di Kvanvig è che l'argomento di Fitch sia irrimediabilmente viziato da un'illecita sostituzione in un contesto modale. Non è possibile, secondo Kvanvig, sostituire correttamente la congiunzione ' p e p è per sempre sconosciuta' quale variabile proposizionale nella tesi di conoscibilità. Ora, riconosce Kvanvig, non tutte le sostituzioni in contesti modali sono illecite. Non è illecito, ad esempio, sostituire designatori rigidi o termini denotanti entità necessarie. Perché la sostituzione sia illegittima, è necessario che l'enunciato sostituito denoti diverse proposizioni in diversi mondi possibili. Ma questo, secondo Kvanvig, è precisamente ciò che accade nella prova di Fitch. La congiunzione in questione contiene infatti un'implicita quantificazione su tempi e agenti conoscenti. Poiché il dominio di quantificazione, assume Kvanvig, può cambiare nei diversi mondi possibili, la congiunzione in questione denoterà diversi individui in diversi mondi possibili. Questo non è un problema assumendo una concezione fregeana della quantificazione, secondo cui i quantificatori sono proprietà del secondo ordine (enunciati della forma 'Tutti gli x sono F ' andrebbero letti ad esempio, nell'interpretazione fregeana, 'La proprietà F non ha controesempi'). Diventa invece un problema qualora si adotti una teoria *neorusselliana* delle proposizioni, secondo cui gli stessi domini di quantificazione figurano quali costituenti delle proposizioni quantificate. Poiché Kvanvig assume che i domini

varino da mondo a mondo, è anche possibile che, in contesti modali, cambino le stesse proposizioni neo-russelliane quantificate. Kvanvig raccomanda pertanto l'adozione di una teoria neo-russelliana delle proposizioni e conclude che l'argomento di Fitch è invalido. L'equivalenza (K') cessa di essere un teorema e il nostro problema è risolto. Una simile conclusione segue, precisa Kvanvig, anche qualora si assuma l'ipotesi di un dominio di quantificazione fisso per tutti i mondi possibili. In tal caso, infatti, la contingenza della nostra congiunzione iniziale andrà necessariamente espressa attraverso un operatore di attualità. A questo punto, però, l'argomento è bloccato per le ragioni addotte da Edgington. Il libro si conclude con una dettagliata e persuasiva risposta ad alcune obiezioni di Timothy Williamson (2000).

In ciò che segue mi concentrerò brevemente su due punti: la soluzione del paradosso proposta da Kvanvig (anche in rapporto alla soluzione di Edgington) e la diagnosi dell'elemento paradossale della prova di Fitch. Riguardo al primo punto, diverse sono le ragioni per cui appare legittimo dubitare della validità della soluzione proposta da Kvanvig. Mi limiterò a considerarne tre. In primo luogo, Kvanvig riconosce, la sua teoria delle proposizioni ci obbliga a restringere drasticamente la regola di necessitazione, secondo cui ogni teorema è vero necessariamente. La regola cessa infatti di essere valida per ogni proposizione che quantifichi su domini di oggetti non necessariamente esistenti. In secondo luogo, la generalità della sua quantomeno eclettica teoria delle proposizioni non sembra preservare Kvanvig dall'accusa di aver fornito una soluzione *ad hoc* del paradosso. Conta infatti la generalità della ragione fornita per adottare la teoria, non la generalità della teoria stessa. Infine, Kvanvig non sembra accorgersi che Edgington fornisce una soluzione in realtà simile alla sua, ad un

costo teorico incomparabilmente minore. Le critiche di Kvanvig a Edgington sembrano infatti mancare il bersaglio. L'obiezione della restrizione della Tesi di conoscibilità alle verità attuali, ad esempio, non tiene conto del fatto che Edgington propone, alla fine del suo articolo, una formalizzazione della sua interpretazione della tesi di conoscibilità tale che tutte le verità, non importa se attuali o meramente possibili, sono conoscibili. L'obiezione è dunque scorretta, così come è sbagliato classificare la proposta di Edgington come strategia restrittiva. L'obiezione della restrizione alle verità necessarie, anche, è facilmente aggirabile. In generale, l'obiezione confonde le due nozioni di 'enunciato vero *in* tutti i mondi possibili' e 'enunciato vero se valutato *da* tutti i mondi possibili'. Inoltre, l'obiezione cade modificando (E) in modo tale da avere un operatore di attualità nel solo conseguente del condizionale. L'obiezione della banalizzazione, anche, non sembra invalidare irrimediabilmente la proposta di Edgington. Per quanto (E) possa essere banalmente soddisfatto, infatti, esso non lo è necessariamente. Poiché è legittimo ritenere che l'antirealista, con la nozione di 'conoscenza possibile', abbia sempre inteso 'conoscenza possibile da ottenersi in modo non triviale', l'obiezione non costituisce una minaccia definitiva per la proposta di Edgington.

Riguardo il secondo punto, il bilancio sembra essere leggermente più favorevole a Kvanvig. Rispetto al modo classico di guardare al paradosso di Fitch, secondo cui il problema sollevato da Fitch riguarderebbe esclusivamente l'antirealista, Kvanvig ha effettivamente dimostrato che il problema è più generale di quanto non si sia pensato finora. Ciò è vero, ma non per le ragioni che egli adduce. L'argomento di Kvanvig, ricordiamo, è che l'equivalenza espressa da (K) sarebbe *intuitivamente* paradossale. Diversi parlanti, tuttavia, hanno diverse intuizioni sulla questione. La motivazione

addotta da Kvanvig appare dunque estremamente debole. Piuttosto, l'equivalenza sembra essere paradossale per chiunque adotti una concezione delle condizioni di verità secondo cui enunciati logicamente equivalenti hanno le stesse condizioni di verità. Poiché le condizioni di verità dei due lati di (K) sono effettivamente diverse, per costoro l'argomento di Fitch costituisce un genuino paradosso logico, non un semplice problema metafisico. Occorre precisare, tuttavia, che una simile concezione delle condizioni di verità, per quanto diffusa, è assai rozza.

Nel complesso, il libro di Kvanvig presenta diverse tesi altamente suggestive, innovative e sempre chiaramente argomentate. La sua lettura è pertanto caldamente raccomandata a chiunque si interessi di metafisica, epistemologia o filosofia della logica.

JULIEN MURZI

Dipartimento di Studi Logici ed Epistemologici
Università degli Studi di Roma "La Sapienza"

BIBLIOGRAFIA

Dretske F. (1970), "Epistemic Operators", *Journal of Philosophy*, 67, pp. 1007-23.

Edgington D. (1985), "The Paradox of Knowability", *Mind*, 94, pp. 557-568.

Fitch F. (1963), "A Logical Analysis of Some Value Concepts", *The Journal of Symbolic Logic*, 28, pp. 135-142.

Hawthorne J. (2004), *Knowledge and Lotteries*, Oxford University Press, Oxford.

Kvanvig J. (1995), "The Knowability Paradox and the Prospects for Antirealism", *Nous*, 29, pp. 481-499.

Stanley, J. (2005), *Knowledge and Practical Interests*, Oxford University Press, Oxford.

Tennant N. (1997), *The Taming of the True*, Oxford University Press, Oxford.

Tennant N. (2001), “Is Every Truth Knowable? Reply to Williamson”, *Ratio* XIV, 263-280.

Williamson T. (1982), “Intuitionism Disproved?”, *Analysis*, 42, pp. 203-207.

Williamson T. (2000), *Knowledge and its Limits*, Oxford University Press, Oxford.